

**Eresie** I lavori di Fiume e Solera

# Testimonianze di inquisiti e inquisitori

di Michaela Valente

Inquisiti e inquisitori non sono più su due linee parallele, destinate a incrociarsi solo con la sanzione degli uni sugli altri, una storia di vincitori e vinti. Grazie alla ricerca, le ombre si sono diradate e i tratti manichei della rappresentazione sono in gran parte sfumati.

Giovanna Fiume nel libro *Del Santo Uffizio in Sicilia e delle sue carceri* (Viella, pagine 376, € 34) ricostruisce, in modo appassionato e rigoroso, la storia dell'inquisizione spagnola in Sicilia, un'istituzione dedita alla repressione del dissenso. La Sicilia è un crocifisso di fedi, di idee e di pratiche e così cadono nelle reti inquisitoriali marinai, rinnegati, mercanti del Nord Europa, streghe, concubini ed eretici. A Palermo resta, però, il complesso monumentale costruito *ad hoc*, lo Steri, con le sue mura parlanti: qui, con stupore e curiosità ascoltiamo le voci dei detenuti che ci chiamano a distanza di secoli. Probabile che volessero dare qualche indicazione a chi li avrebbe seguiti. Sono parole, disegni, proteste, promemoria parziali. Ci affascinano forse proprio per il loro essere riusciti a sfuggire alla gabbia, a rompere il silenzio, inventando strumenti e modi per lasciare il segno, per sottrarsi al loro destino di essere messi a tacere.

Ad alcune testimonianze Fiume è riuscita a dare un nome e un corpo, scoprendo per quale ragione gli autori fossero stati processati. Il primo a dare notizia di queste prigioni che parlano fu, nel 1785, qualche anno dopo la chiusura del tribunale, il professore danese Friedrich Münter, seguito da altri, tra cui, Giuseppe Pitre. Eppure quel tesoro incompreso fu persino coperto e intonacato. Poi Leonardo Sciascia denunciò le responsabilità di chi, avendo quel patrimonio unico, preferiva nasconderlo, quando non danneggiarlo. Soltanto nel 2003 la svolta, con il restauro che ha riportato alla luce molto di più.

Sopravvive qualcosa del genere anche a Narni e a Saragozza. Sorprende che proprio in quegli ambienti, che avrebbero dovuto prosciugare ogni speranza, si trovasse la forza di discutere e di ipotizzare che Dio avrebbe concesso la salvezza a tutti, persino a ebrei e a islamici... un barlume che forse dava un senso a quella sofferenza.

Ma le carceri sono anche luogo di formazione e informazione per definire la miglior strategia, assecondare gli inquisitori e ridurre le pene: così i rinnegati, quelli che avevano lasciato la fede cristiana per l'islam, giuravano di essere stati costretti e di aver serbato la vera fede nel cuore.

Se gli inquisiti ideavano stratagemmi per salvarsi, gli inquisitori, investiti dalla missione di sconfiggere l'eretica pravità, astutamente preparavano interrogatori per stanare gli eretici. Oltre il mito, va lo studio di Denni Solera *La società dell'Inquisizione* (Carocci, pagine 244, € 25), grazie al quale possiamo leggere l'autorappresentazione di molti inquisitori e scoprire le difficoltà nelle quali vissero. In controluce si delinea una mappa dei poteri e uscendo dai tribunali, si percorre l'Italia per esaminare il reclutamento, i problemi economici, i conflitti con le autorità locali, gli abusi perpetrati e scoperti, insieme alle violenze, alle minacce e alle prese personali, che talvolta molto poco avevano a che fare con la fede. L'appello di Sciascia a illuminare le complicità tra potere spirituale e temporale e a rompere il fascino del mistero sembra essere stato raccolto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

